



ITALIAN B – HIGHER LEVEL – PAPER 1
ITALIEN B – NIVEAU SUPÉRIEUR – ÉPREUVE 1
ITALIANO B – NIVEL SUPERIOR – PRUEBA 1

Tuesday 4 November 2008 (morning)
Mardi 4 novembre 2008 (matin)
Martes 4 de noviembre de 2008 (mañana)

1 h 30 m

TEXT BOOKLET – INSTRUCTIONS TO CANDIDATES

- Do not open this booklet until instructed to do so.
- This booklet contains all of the texts required for Paper 1.
- Answer the questions in the Question and Answer Booklet provided.

LIVRET DE TEXTES – INSTRUCTIONS DESTINÉES AUX CANDIDATS

- N'ouvrez pas ce livret avant d'y être autorisé(e).
- Ce livret contient tous les textes nécessaires à l'Épreuve 1.
- Répondez à toutes les questions dans le livret de questions et réponses fourni.

CUADERNO DE TEXTOS – INSTRUCCIONES PARA LOS ALUMNOS

- No abra este cuaderno hasta que se lo autoricen.
- Este cuaderno contiene todos los textos para la Prueba 1.
- Conteste todas las preguntas en el cuaderno de preguntas y respuestas.

TESTO A

LE DONNE E I GIOVANI NEI PROGRAMMI EUROPEI STORIE DI COME L'EUROPA TI CAMBIA LA VITA

A. GUIDO

Non sapeva nulla di volontariato né di associazionismo quando sette anni fa cominciò a frequentare l'Arciragazzi* di Salerno. Aveva 22 anni, era uno studente di Scienze nautiche, e aveva scelto di fare obiezione di coscienza anziché il servizio militare. "Ero a digiuno totale" dice Guido, ricordando gli esordi del suo impegno con l'Arciragazzi. "Ma poi lavorare con i bambini si è rivelata un'esperienza molto forte." E infatti di lì a poco, nel 1996, Guido ha occasione di prendere parte a uno dei progetti del Servizio volontario europeo. Partecipa ad un'esperienza di scambio internazionale di animatori che lo porta direttamente in Portogallo. "Ho lavorato con bambini. Un'esperienza bellissima, a parte qualche problema con il portoghese, con cui non ho mai avuto una grande confidenza." Ma si sa che con i bambini la lingua non conta poi tanto: c'è sempre il linguaggio dei gesti, il linguaggio non verbale.

B. RENATA

Renata ha trovato un lavoro che non solo le dà uno stipendio ma, cosa assai più rara, le piace anche. Anzi, è il lavoro che ha sempre sognato. È accaduto dopo aver frequentato un corso realizzato con i finanziamenti del Fondo sociale europeo. Era un corso di orientamento e formazione per operatrici socio educative per l'infanzia. Un progetto che si poneva l'obiettivo di formare 15 operatrici di ludoteca ed era rivolto a ragazze in condizioni di disagio. All'epoca Renata aveva 37 anni. Faceva le pulizie negli appartamenti. "Nel 1994 mi era stato chiesto di aprire un asilo nido. Ma io non me la sentivo, perché non avevo le competenze necessarie." Poi a maggio le cose sono cambiate. Renata ha quindi iniziato il corso per operatrice per l'infanzia. Così questa volta l'asilo nido lo hanno aperto davvero. Un micro asilo nido che accoglie in tutto 24 bambini, le cui mamme hanno difficoltà e non saprebbero dove portarli, e difatti nella stragrande maggioranza si tratta di donne immigrate.

C. MASSIMO

Massimo rappresenta l'anima del centro di integrazione sociale nato all'inizio degli anni Novanta nell'ambito di un programma europeo chiamato "Povertà tre". Sorge nel quartiere di una periferia romana, dove i giovani si trovano a vivere i classici problemi del sobborgo: abbandono scolastico, tossicodipendenza, microcriminalità. Molte sono le attività del centro: dalle attività di gioco e ricreative con i bambini alle attività con gli adolescenti, dai corsi di formazione professionale al lavoro con i portatori di handicap. E quando si chiede a Massimo di fare un bilancio, lui risponde così: "Si può dire che il 10-15% di tutti i ragazzi che hanno frequentato il Centro in questi anni ha trovato una sua strada. Il 50-60% sono stati aiutati a intraprendere qualche attività, e un restante 30% è sparito nel nulla. Valentina, ad esempio, frequentava il centro che era ancora una bambina, ed oggi fa parte di un'associazione che si occupa di animazione per ragazzi."

* L'Arciragazzi: Si tratta di un'associazione ricreativa, presso la quale è possibile lavorare invece di fare il servizio militare

TESTO B

LA FABBRICA DELLE LEGGENDE

Ladri di organi umani, mostri geneticamente modificati, aerei-trappola... Le "storie metropolitane" di oggi sono ancora i vecchi miti che ritornano sotto nuove forme.

Le voci corrono e si moltiplicano

❶ Un pesce siluro che emerge, afferra il cane di un cacciatore e lo trascina nelle profondità del fiume. Un gigantesco topo che si aggira nei sotterranei di Napoli. Un'anziana signora che, avuto un passaggio, avverte l'automobilista di non recarsi in città in un determinato giorno perché ci sarà un terremoto. Poi si passa alle storie sui bambini che spariscono nei centri commerciali. E delle zingare che tentano di rapirli. E le catene di fast food che in segreto allevano mucche microcefale che non masticano più, ma vengono nutrite direttamente con un tubo nello stomaco.

❷ La fabbrica delle leggende metropolitane produce storie di tutti i generi e nell'epoca di internet il passaparola viaggia alla velocità delle fibre ottiche. Ma questa fabbrica di storie verosimili viene da molto lontano, dai miti e dalle antiche leggende, che oggi ritornano, si ripropongono sotto altre forme: il topone o il grande pesce prendono il posto di draghi o altri mostri mitici che puniscono l'uomo quando ha superato un limite. Esempi di punizioni sono: la distruzione della natura, rappresentata dal cacciatore che ci rimette il cane inghiottito dal pesce, o il disordine di Napoli, compreso il suo annoso problema della spazzatura, con la storia del topone. "I mostri della genetica, mucche per hamburger e pesci fragola sono invece l'effetto del malessere per la globalizzazione e la mancanza d'informazioni sulle nuove tecnologie", spiega Lorenzo Montali, psicologo dell'Università Milano-Bicocca.

Tutto diventa vero se c'è spiegazione

❸ "Queste leggende sono il frutto di un "pensiero mitico" che ancora oggi sopravvive nelle società tecnologiche e razionali. Denunciano malessere sociale, segnalano aspirazioni, valori, propongono comportamenti", spiega Jean Bruno Renard, sociologo all'Università francese di Montpellier. "La loro struttura narrativa è molto simile a quella dei miti e soprattutto delle fiabe, per esempio di La Fontaine". E cioè presentano una situazione insolita (il sommozzatore* trovato su un albero) con una spiegazione del fenomeno (senza volere, l'aveva aspirato con l'acqua il pilota di un Canadair). Spiegazione che, ancorché sbagliata, è presentata come verosimile. Ma dal punto di vista psicologico, rilevano i ricercatori, le leggende rispondono al principio che è meglio una spiegazione verosimile che nessuna.

❹ Queste leggende servono, [- X -], a sopportare l'ignoto, sono uno strumento calmante contro l'ansia per ciò che non si conosce e non si controlla. "Il secondo tipo di struttura narrativa delle leggende metropolitane", spiega ancora Renard, "riguarda la rivincita, con il capovolgimento di ruolo fra un soggetto dominante e uno dominato". Non [- 17 -] però il messaggio di una leggenda è innovativo: esprime, [- 18 -], paure radicate. [- 19 -] i giornali italiani abbiano più volte riportato voci sul tentativo di rapimento di bambini nei centri commerciali (nuova versione del bosco incantato) non ci sono prove al riguardo. Queste storie esistono, semmai, [- 20 -] una naturale ansia di protezione verso i più piccoli che l'uomo trasferisce nel mito.

* Sommozzatore: Nuotatore subacqueo

Franco Capone, *Focus* n. 177 (2007) (adattato)

TESTO C

La madre

I ragazzi facevano i compiti nella stanza da letto. C'era il ritratto del padre, grande, a capo del letto, con la quadrata barba nera e la testa calva e gli occhiali cerchiati di tartaruga, e poi un altro suo ritrattino sul tavolo con in collo il minore dei ragazzi. Il padre era morto quando loro erano molto piccoli, non ricordavano nulla di lui: 5 o meglio c'era nella memoria del ragazzo più grande l'ombra d'un pomeriggio lontanissimo, in campagna dalla zia Clementina: il padre lo spingeva sul prato in una carriola verde; aveva trovato poi qualche pezzo di quella carriola, un manico e la ruota, in soffitta dalla zia Clementina; nuova era una bellissima carriola e lui era felice di averla; il padre lo spingeva correndo e la sua lunga barba svolazzava. Non 10 sapevano niente del padre ma pensavano che doveva essere del tipo di quelli che son forti e saggi nel permettere e nel proibire: la nonna quando il nonno o Diomira si arrabbiavano contro la madre diceva che bisognava aver pietà di lei perché era stata molto disgraziata e diceva che se ci fosse stato Eugenio, il padre dei ragazzi, sarebbe stata tutt'un'altra donna, ma invece aveva avuto quella disgrazia di perdere il marito 15 quando era ancora giovane.

I ragazzi trovavano strano d'esser nati da lei. Sarebbe stato molto meno strano nascere dalla nonna o da Diomira, con quei loro grandi corpi caldi che proteggevano dalla paura, che difendevano dai temporali e dai ladri. Era molto strano pensare che la loro madre era quella, che lei li aveva contenuti un tempo nel suo piccolo ventre. 20 Da quando avevano saputo che i bambini stanno nella pancia della madre prima di nascere, si erano sentiti molto stupiti e anche un po' vergognosi che quel ventre li avesse contenuti un tempo. E anche gli aveva dato il latte con le sue mammelle: e questo era ancora più inverosimile. Ma adesso non aveva più figli piccoli da allattare e cullare, e ogni giorno la vedevano filare via in bicicletta dopo la spesa con uno scatto libero e felice del corpo. Lei non apparteneva certo a loro: non potevano 25 contare su di lei. Non potevano chiederle nulla: c'erano altre madri, le madri dei loro compagni, a cui era chiaro che si poteva chiedere un mondo di cose; i compagni correavano dalle madri dopo ch'era finita la scuola e chiedevano un mondo di cose, si facevano soffiare il naso e abbottonare il cappotto, mostravano i compiti e i giornalotti: 30 queste madri erano abbastanza vecchie, con dei cappelli e con delle velette* o con baveri di pelliccia e venivano quasi ogni giorno a parlare con il maestro: erano gente come la nonna o come Diomira, grandi corpi mansueti e imperiosi di gente che non sbagliava: gente che non perdeva le cose, che non lasciava i cassetti in disordine, che non rientrava tardi la notte. Ma la loro madre filava via libera dopo la spesa, del resto faceva male la spesa, si faceva imbrogliare dal macellaio, molte volte anche le 35 davano il resto sbagliato: filava via e non era possibile raggiungerla lì dov'era, loro in fondo l'ammiravano molto quando filava via: chi sa com'era quel suo ufficio, non ne parlava spesso: doveva battere a macchina e scrivere lettere in francese e in inglese: chi sa, forse in questo era abbastanza brava.

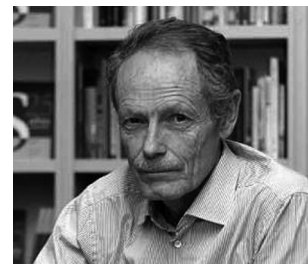
* Velette: Velo leggero che una volta si usava appuntare sul capello in modo da farlo ricadere in parte sul viso

TESTO D

INTERVISTA CON ERRI DE LUCA

LA SOLITUDINE AZZERATA

(a cura di Paolo di Paolo)



Il fascino della scrittura di Erri De Luca sta nello sguardo: umano e sincero, capace di aprire prospettive inedite.

Che significa per Lei la scrittura?

Scrivere è fare i conti con la memoria. La memoria si fissa per via binaria. Ricordo così, a due per volta. L'abbinamento giova alla memoria, come la rima giova a ricordare i versi. Da ragazzo tenevo a mente le combinazioni delle carte da gioco e sapevo ricostruire interamente una mano giocata*.

Ha senso scrivere unicamente per se stessi, come rimedio alla solitudine?

Io mi sono sempre tenuto compagnia così. Da ragazzo mi trovavo dentro Napoli – città molto impegnativa, esuberante, esagerata, affollata – con un temperamento che non si conciliava con quel luogo. Ho approfittato di una stanza piena di libri, mi ci sono ficcato e chiuso dentro. Ho passato la mia buona età, l'età degli studi da blindato, andando malissimo a scuola ma benissimo in compagnia delle parole. Così è nata la voglia di aggiungere le mie varianti alle storie che leggevo: dai libri letti e dalle storie che gli adulti si raccontavano allora – storie di guerra, di terremoti, di fantasmi (perché Napoli era piena di fantasmi, allora).

Quando le storie diventano scrittura d'inchiostro, bisogna fare i conti con la lingua...

Adesso che mi capita di essere nominato come scrittore italiano, io preciso sempre: scrittore in italiano. Perché la mia prima lingua è stata il napoletano. Quando sono nato, nel '50, a Napoli si parlava solo napoletano, ma io ho sempre scritto in italiano. L'italiano era una lingua che parlavo con mio padre. Ma io ho sempre scritto in italiano, cioè la lingua che stava dentro i libri, muta e bella da seguire. Ecco, posso dire che l'italiano è la mia patria, letteralmente la lingua del padre, di mio padre.

Com'è nato in Lei l'interesse per l'ebraico antico, la lingua della Bibbia, di cui ha tradotto alcuni libri?

Intorno ai trent'anni facevo il mestiere di operaio, venivo da una comunità che si era appena disciolta, e mi trovavo in un deserto della mia vita. Avevo dunque bisogno di approfondire quel deserto. L'ebraico antico e quelle storie remote mi hanno spinto nella loro direzione desertica. Allora per me piantare un'ora di studio e di lettura di quelle storie al mattino presto, prima di andare al lavoro, significava risvegliarmi, fare una passeggiata nel deserto e poi tornare indietro.

Da chi, come Lei, è nato a contatto col mare, è strano sentirsi raccontare un appassionato amore per la montagna, come accade nelle storie del suo ultimo libro...

Pur essendo nato a Napoli, prestissimo mi hanno sbattuto in montagna. La prima fotografia che ho io è a un anno su un prato di montagna. Mio padre è stato alpino, durante la guerra ha combattuto nella fanteria di montagna. A forza di andare in montagna, mi sono spinto a fare il rocciatore, e oggi scalo parecchio. Il mare, certo, è il posto da cui provengo: ho avuto la fortuna, negli anni di Napoli, di avere tre mesi di mare tutti gli anni sull'isola di fronte, Ischia. Ischia, quella libertà e quel tempo là sopra contenevano tutti i tropici e gli oceani.

* Mano giocata: Nei giochi di carte è il periodo che va dal momento della distribuzione delle carte fino all'esaurimento delle stesse

Paolo di Paolo, *Redazione Virtuale* (2004) (adattato)